

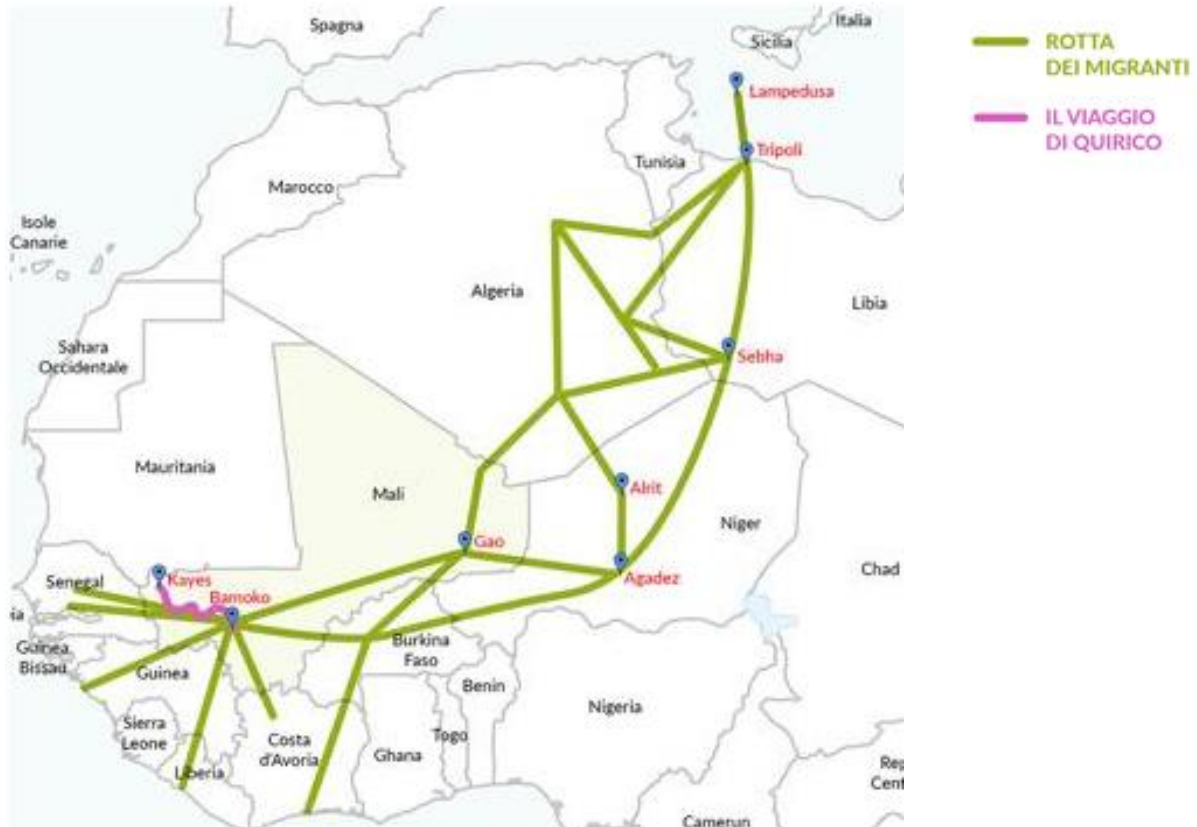
Un pezzo di strada con i migranti: “Partiamo da qui per non morire”

Da un villaggio sperduto a Bamako, assieme ai giovani che puntano verso l'Europa

DOMENICO QUIRICO

18/07/2015

INVIATO A KAYES (MALI)



Migrare. È una gran cosa migrare. Soltanto chi lo ha fatto sa che cosa è davvero un albero, il colore di una foglia, un fiume, il mare, il fremito dell'erba nel vento, il fuoco del tramonto. Soltanto chi ha marciato sulle piste della migrazione sa che cosa è la bellezza dell'ora e delle stagioni. Qualunque suono è una musica dolcissima per chi ha fame e parte. E gli occhi di coloro che migrano! Sono venuto quaggiù, in fondo al sahel, ai bordi del fiume Senegal per vedere gli occhi di coloro che hanno fame e partono verso di noi.

Vi è già il mare dentro quegli occhi e i deserti, i fiumi, la terra tutta la terra che attraverseranno e il colore delle cose, il vero colore delle cose. Vi è tutto il mondo con i suoi veri colori, con la sua tristezza, e il dolore che cresce nel mondo come un grande albero invisibile. E la fame che li fa partire non è solo il bisogno di pane, ma il bisogno di rispetto di giustizia di libertà, il bisogno di amore.

L'«avventura»

Che sappiamo noi di loro? Nulla. Sappiamo ad esempio che chiamano il transito di dannazione che li porterà forse in Libia, a quattromila chilometri, e poi nel Mediterraneo, «l'avventura»? È possibile? Una semplice parola, poche sillabe sonore aprono davanti a noi un abisso inevitabile che voi vedete, che voi sapete inevitabile. È possibile questo? Sappiamo che se non migrano se non vanno in Europa non troveranno mai una sposa, non potranno avere figli e casa? E che chi resta o ha fallito, per paura o sorte avversa, è guardato nel villaggio come un vigliacco e uno sconfitto? Perché? Che qui non c'è la guerra (quella infuria al Nord, ma i tuareg non sono migranti), ma c'è un continente intero che è pronto a partire dai 15 anni in su e ci sono villaggi dove sono rimasti solo donne, bimbi e i vecchi, anche loro migranti di 50 anni fa, di un'epoca in cui

l'Europa accoglieva e il viaggio si faceva in nave, Dakar-Marsiglia, con il documento in mano? Ah, è vero. Siamo ancora al principio e io vi parlo della fine. Non potremo capire se prima non avremo raccontato tutto. [...]

Ci accompagna Mohamed Nyang. La stagione delle piogge che a Bamako, 600 chilometri più a Nord, rovescia già acqua, qui ogni anno è sempre più fioca. Poche gocce, patetiche come lacrime, sono scese finora nella polvere dei sentieri sollevandola appena. In fondo spuntano montagne grevi, linee ripide, nere disegnate nel cielo come cortinaggi pesanti. Nubi lievissime sono così stabili che pare non debba avvenire più nulla, in nessun luogo.

La contabilità del dolore

Nyang è un ragazzo che conta i migranti morti, tiene la contabilità e dà un nome a quelli che non sono tornati dal deserto e dai naufragi. L'80 per cento dei migranti viene da questa regione, ben 124 delle vittime della tragedia di giugno era di qui. Pile di fogli di scrittura fitta, la sua, meticolosa: nove del villaggio di Kabaya, sette del villaggio di Saorané, 14 del villaggio di Dindinaye. E ancora, ancora. È gentile Nyang, ma nei suoi occhi c'è una languida ostilità; non appartiene al nostro stesso mondo quel viso, noi per lui siamo al riparo dal dolore, dalla miseria, dalla tragedia: «La migrazione è una religione per noi, tutti siamo migranti, tu sei migrante, la nostra vita è la migrazione. Studiamo francese a scuola? Per migrare. Lavoriamo come bestie? Per avere i soldi e migrare. Tutto il poco che abbiamo in Mali, questo Paese disperato è pagato dai migranti».

A ondate il cortile della casa della famiglia dei Bassambaya nel villaggio di Sélinkégny si riempie, i vecchi da un lato con il capo villaggio e il capo dei giovani, che ha anche lui 80 anni, dall'altra i ragazzi sotto la grande ombra della acacia. Le donne e le bimbe si mettono dietro, in file coloratissime di boubou, silenziose e attente. Sono qui, come me, per ascoltare il racconto di due giovani che hanno fallito, sono arrivati fino alla soglia del mare e hanno fallito.

«Fino a Niamey in Niger è facile, si prendono i bus normali. Il biglietto costa l'equivalente di 150 euro. Non abbiamo bisogno di visti. I poliziotti ti ricattano ma sono piccole cifre. Portiamo con noi piccole somme proprio per non esser derubati. C'è tutta una rete che ci guida ad ogni tappa, trasferisce i soldi necessari ogni volta attraverso i commercianti, i «marabutti», siamo collegati con il cellulare sulla rete di Viber. Vicino al villaggio la massa scura del cementificio russo, costruito negli Anni 60, tempi di indipendenza fresca e terzomondismo. Poi i russi se ne sono andati, prima di partire hanno manomesso gli impianti per impedire che funzionassero. Ora tutto è ruggine scura. Un po' più avanti c'è il cementificio nuovo, quello è proprietà di una azienda indiana. Ci lavorano soprattutto togolesi e burkinabè, 4 euro per 12 ore, 7,50 se ne lavori 24. Se protesti ti cacciano via.

Attraverso il deserto

«È il deserto il problema: 400 euro ci hanno chiesto i passeur. Cinque di noi per fare numero sul pick-up li hanno chiusi nel cofano, sdraiati uno sopra l'altro. Morivamo di sete, non ci davano acqua, abbiamo chiesto loro di urinare per poter bere».

Sotto gli alberi stenti mandrie di bestie apocalittiche, vacche e pecore, i fianchi asciugati dalla fame, frugano con il muso l'erba secca, invocano aiuto con infiniti lamenti.

«A Tripoli gli africani sono considerati bestie. L'uomo che ci ospitava chiusi in un rudere era un seguace di Gheddafi, non ci dava da mangiare, ci bastonava. Ho scaricato sacchi di cemento per un euro al giorno fino a scoppiare, ramazzato nell'immondizia per trovare qualche pezzo di pane gettato via. È inumano, è inumano».

C'è silenzio, un terribile silenzio, e imbarazzo. Non rabbia e indignazione. Vanno e vengono le stesse parole consuete che però a ogni nuovo racconto si riaccendono e hanno altro suono. Ogni ragazzo dà ad esse il suo colore, il racconto sembra eguale fino a quando da un gesto della mano, da una frase, da un silenzio si forma l'uomo. Non c'è traccia di un tumulto interno che capovolge l'anima come fa la zappa con la zolla.

«Mi sono ammalato, a Tripoli, ma in farmacia si rifiutavano di vendermi le medicine. Chi ci nasconde è d'accordo con la polizia che viene a bastonarci e a rubarci il denaro. Non ce la facevo più, ho chiesto aiuto

alla ambasciata del Mali, il mio Paese. Mi hanno detto: sei arrivato fin qui con i tuoi soldi, ora con i tuoi soldi torna indietro».

Una bambina bellissima sminuzza il miglio vibrando ampi colpi solenni nel grande mortaio di legno, poi raccoglie i chicchi finiti in terra uno ad uno, meticolosamente. La madre agita il setaccio, gesti rapidi, leggeri, armoniosi come se avesse tra le mani un sonaglio.

«Siamo partiti da Gao, novanta nel cassone di un camion da miniera, senza un telo che ci riparasse dal sole, 45 gradi, i morti di sete e di insolazione li gettavamo nel deserto senza fermarci. Ho creduto che per la sete inestinguibile mi si staccassero le ossa, alle giunture. A quel punto tu non decidi più niente, sono i passeur che decidono la via, se tu paghi e hai fortuna arrivi. Il mare era davanti a me, dai! L'ultimo balzo, ho pagato anche i 750 euro per la traversata. Ma non ce l'ho fatta, ho rinunciato e sono tornato qui. Mia madre ha pianto di gioia».

Piangere in silenzio

In nessun luogo ho visto piangere come qui, senza singhiozzi senza sospiri, per non essere udito, per non affliggere gli altri. Pochi al mondo sanno piangere così. Dei migranti si può dire che almeno hanno saputo piangere in silenzio tutta la vita.

«Puoi raccontare tutto questo nel villaggio, l'orrore, le umiliazioni, i morti, mille e mille volte, ti guardano e ti dicono: la verità è che hai avuto paura, per questo cerchi di convincerci. È arrivata la notizia che uno di noi era morto in mare, il giorno dopo due dei suoi fratelli hanno vuotato lo zainetto di scuola e sono partiti, con la benedizione dei genitori. Se non sei andato in Europa nessuna ragazza ti sposerà. Partirà il primogenito, il più intelligente, scelto dalla famiglia, dal quartiere dal villaggio, un investimento collettivo, sanno che i soldi torneranno qui...». [...]

Il sogno dei diritti

«Potremmo andare nei Paesi arabi, sono più ricchi di voi ormai, ma in Europa non c'è solo il lavoro, ci sono le leggi i diritti tutto quello che non c'è qui. Non ci possono fare quello che ci impongono al cementificio. Tutto quello che abbiamo in questo villaggio, l'acqua l'elettricità, la scuola, il presidio medico è stato pagato dai nostri migranti. Il deserto avanza, piove sempre meno, siamo magri come le nostre vacche, senza la migrazione molti che sono qui oggi sarebbero morti. Come puoi dire che è una follia? È il nostro destino».

La luce inonda i visi immobili e puri, nobili e tranquilli, uomini donne e bimbi. È sceso il silenzio e proprio in quel momento scoppia il primo richiamo della preghiera, venendo da non so quale punto vertiginoso del cielo, come dalla cima della sera. Si alzano e se ne vanno.

Ci resta ancora una cosa da fare, tornare a Kayes, cercare la grande madre dei migranti, Djenebè Djawara. La sua casa è aperta a chi ha fatto il primo passo, dal villaggio alla città per prendere il primo autobus, e non sa nulla. Li ospita due, tre giorni, piccole stanze nude con il pavimento di cemento su cui gettare una stuoia. Nessuno paga nulla. La casa l'aveva costruita uno zio per la gente del villaggio che veniva in città e non sapeva dove andare. È diventata la prima tappa del viaggio.

«Siamo tutti eguali, figli di Dio, fratelli. Molti di quelli che sono passati di qui sono morti, anche due figli di mio fratello. Chiedo sempre che anche dopo un anno, due, mi mandino un segnale: sono arrivato, grazie a Dio. Allora prego. Fermarli? Non puoi sempre affidarti al denaro di tuo padre e a tua madre: devi cercare il tuo destino».

Compro il biglietto del bus per Bamako. Farò un tratto di viaggio con loro.

(il viaggio continua)



Chi è. Amara Djabi ha 25 anni, vive in un villaggio nei dintorni di Kayes, Mali. È disoccupato (ha lavorato in un cementificio di proprietà di una impresa indiana, viene pagato 4 euro per 12 ore di lavoro).

Perché scappa. Licenziato con altri e sostituito con "schiavi" togolesi o burkinabè; potrebbe dedicarsi all'agricoltura ma la siccità crescente ha annientato campi e bestiame. Se non migra non trova moglie e non può creare una famiglia.

Tre vie di fuga.

- 1) Il Senegal, per prendere piccole barche e andare verso il Marocco e la Spagna;
- 2) Mauretania e poi Marocco, ma la via è pericolosa per la presenza dei gruppi jihadisti lungo le piste che sparano ai migranti considerati traditori del vero islam e della guerra santa;
- 3) La Libia attraverso Burkina Faso e Niger

Costi e mezzi di viaggio. Bus fino ad Agadez in Niger (da 150 a 700/800 euro) più pagamento delle tangenti ai poliziotti maliani e degli altri Paesi. Viaggiano con poco denaro, ad ogni sosta attraverso commercianti o sistemi di trasferimento del denaro si fanno versare le somme necessarie.

Da Agadez o verso l'Algeria o verso la Libia viaggiano su camion (80/90 nel cassone) o pick up. Il costo è 400 euro ma briganti passeur e milizie armate li saccheggiano. In Libia svolgono piccoli lavori da manovale per procurarsi i soldi per la traversata. Ci sono migranti a cui tutto il viaggio verso l'Europa tra costi e denaro estorto è costato 3500 euro.

Tempi: da tre mesi a un anno.